

V Domenica d'Avvento «Il Precursore» Anno A

Mi 5,1; Mt 3,1-5a.6-7b; Sal 145; Gal 3,23-28; Gv 1,6-8.15-18

Giovanni venne come testimone, per dare testimonianza alla luce. Non era lui la luce, ma solo correva avanti, per rendere testimonianza alla luce. Un compito simile è affidato a tutti noi: non siamo detentori della luce, tanto meno possiamo dispensarla; ad essa possiamo soltanto rendere testimonianza, e dobbiamo farlo.

Simile alla funzione del Precursore è quella della **legge**: essa non dà la grazia, ma dispone a riceverla. La legge apre una strada, percorrendo la quale soltanto è possibile accogliere la grazia. *La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

Le parole del prologo sono spesso intese quasi opponessero la *legge* e la *grazia*, o rispettivamente la *legge* e la *verità*, Mosè e Gesù. Esse non intendono opporre, ma solo distinguere le due economie. Insieme, ne suggeriscono il rapporto: la legge prepara, la grazia compie. La legge deve confessare la propria ineluttabile imperfezione; essa prepara, soltanto la grazia porta a perfezione. La legge è necessaria in forza della qualità soltanto servile che minaccia il primo rapporto della creatura con il Creatore. La grazia istituisce il rapporto filiale. La Legge consente di conoscere Dio soltanto di spalle; *il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre*, consente di conoscerne il volto.

Alludo alla suggestiva immagine proposta da libro dell'*Esodo* (33, 18-23). In quel giorno Mosè sul monte chiese a Dio di mostrargli il suo volto. Dio disse che non era possibile; avrebbe fatto passare davanti a lui tutta la sua gloria; passando, avrebbe proclamato il suo Nome; ma il suo volto non lo si poteva vedere. *Nessun uomo infatti può vedere il volto di Dio e restare vivo.* Indicò a Mosè una cavità nella roccia, vicino a lui: *tu starai sopra la rupe quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle.*

Una suggestiva tradizione rabbinica intende espressamente le *spalle di Dio* come metafora per dire della legge. La legge chiede l'obbedienza, chiede dunque di fare quel che ancora non si capisce, di fare senza vedere. Appunto perché non può vedere Dio in faccia, l'uomo deve affidarsi alla voce, deve obbedire; attraverso l'obbedienza giungerà a vedere il volto. Non la conoscenza della legge, ma soltanto pratica di essa consente di accedere alla verità che la legge attesta. Anche i discepoli di Gesù possono imparare a conoscerlo soltanto seguendolo, alle spalle.

A questa tradizione appunto Giovanni allude, quando scrive: *Dio, nessuno lo ha mai visto, il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato.* Le parole del vangelo riprendono il tema dell'impossibilità di vedere Dio, a meno che Egli stesso venga sulla terra, cammini come Figlio dell'uomo tra noi.

Lo stesso messaggio esprime anche Paolo, ma in termini decisamente polemici. Egli oppone i servi ai figli, la Legge al vangelo. *Prima che venisse la fede, eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge*, incapaci di provvedere a noi stessi. Eravamo come servi, *in attesa della fede che doveva essere rivelata.* Paolo paragona la legge a un *pedagogo*, destinato a custodirci fino a che non diventiamo adulti, capaci di muoverci senza bisogno di guida. La figura del pedagogo, ai tempi di Paolo, non era quella dell'educatore, ma quella dello schiavo incaricato di sorvegliare i figli minorenni, incapaci di muoversi da soli.

Ora però, dice Paolo, voi *siete stati battezzati in Cristo e vi siete rivestiti di lui.* Le cose antiche non contano più; *non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù;* e siete figli e non più servi.

Tra legge e vangelo c'è differenza, certo, ma non opposizione. C'è un intervallo; esso può essere superato soltanto mediante il cammino. E il cammino è di necessità istruito dalla *legge*, e dai *profeti*. Essi annunciano la venuta del Messia, il Figlio di Davide, che darà onore alla piccola Betlemme. I profeti riprendono la legge, addirittura la riscrivono, non più sulla pietra, ma nei cuori. Come fanno a scrivere la Legge sui cuori? Non mediante disquisizioni sulle parole; piuttosto raccontando quel che succede nella vita del popolo. Il loro racconto assume la forma di un giudizio. Appunto il giudizio rende chiaro il senso della legge. Attraverso la recensione dei comportamenti effettivi i profeti portano alla luce i segreti dei cuori; soltanto quei comportamenti infatti possono manifestare in maniera adeguata il senso della giustizia di Dio.

L'ultimo tra tutti i profeti, il più grande, è appunto Giovanni il Battista. Gesù lo qualifica addirittura come più che un profeta. Egli è il messaggero che Dio manda a preparare la strada davanti del Messia, il Figlio di Davide promesso, che finalmente porrà un termine all'attesa di Israele. Il Messia è invocato da tutti; ma non

tutti quelli che lo invocano lo conoscono, e sanno bene quel che attendono da lui. Quando entrerà nel tempio il Signore che voi cercate, l'angelo dell'alleanza che voi sospirate, *chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?* Egli infatti è *come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai*.

Il Messia *siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia*. Il Messia metterà nel crogiuolo i suoi sacerdoti. Perché essi non brucino e non si consumino del tutto, è indispensabile che siamo preparati, che si convertano dalle loro vie perverse. Appunto questo è il compito di Giovanni, il messaggero che Dio manda davanti al Messia per preparargli la strada. *Tornate a me e io tornerò a voi*, questo è il messaggio del Signore degli eserciti che il messaggero proclama.

Giovanni non viene a predicare una dottrina, un pensiero a proposito di Dio. Viene invece per indicare con il dito quello che viene dopo di lui. Non viene come luce, ma come testimone della luce. Viene appunto *per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui*. Per lungo tempo dovette parlare nel deserto; indicò poi con il dito colui che gli occhi ancora non potevano vedere. Per riconoscere il Messia, occorre prima guardare a lungo nel vuoto. Così possiamo caratterizzare in maniera sintetica il tempo di Avvento: un tempo per guardare nel vuoto. Appunto vivendo in maniera prolungata un tempo così, soltanto vivendo un tempo così, dilatiamo il cuore in modo che esso divenga luogo abbastanza spazioso e accogliente, per accogliere il Signore che viene.

Non era lui la luce, dunque, ma doveva dare testimonianza alla luce. Come Giovanni dev'essere la Chiesa tutta: non predica se stessa; ma rivolge gli occhi di tutti verso un obiettivo ancora vuoto, in modo che quando Egli finalmente venga tutti possano riconoscerlo. La Chiesa ha il compito di dare testimonianza a Colui che deve venire. Soltanto attraverso l'esercizio prolungato dell'attesa potrà mettere tutti i suoi figli nelle condizioni di riconoscerlo al tempo giusto. Potrà proclamare al momento giusto il messaggio: Ecco, costui è Colui di cui vi avevo detto: *Colui che viene dopo è passato avanti a me, perché era prima di me*.

Una delle urgenze maggiori del ministero della Chiesa è appunto questa: rivolgere gli occhi di tutti sul Signore che deve venire, e non su se stessa. È questa un'urgenza di sempre; ma è anche un'urgenza che si è fatta maggiore ai nostri giorni, in questo tempo nel quale l'attenzione agli indici di ascolto minaccia di diventare criterio supremo della pertinenza di ogni iniziativa. Il Signore aiuti la Chiesa a volgere sempre la sua attenzione e l'attenzione di tutti oltre a se stessa, a Colui che deve venire.